



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 24 marzo 2025

1. **Con le attuali condizioni internazionali, arriverà il momento in cui la difesa del Paese imporrà convergenze che oggi sembrano inconcepibili.**
2. **Nell'ultima settimana, sono stati ritirati più di 33 miliardi di dollari dai fondi azionari, Tycoon senza strategia, i mercati non si fidano.**
3. **Nell'attuale contesto internazionale le strategie di politica estera e di politica militare saranno sempre più due facce della stessa medaglia.**
4. **Come trovare capitali senza ricorrere al debito: "Invest Europe first".**
5. **Non bisogna disaccoppiare i prezzi dell'elettricità da quelli del gas, ma le politiche ambientali da rigidità ideologiche.**
6. **Riconvertire? La difficile scommessa dell'approdo a Spazio&Difesa.**
7. **Non è il populismo alla Musk a poter riformare la Pubblica amministrazione.**
8. **Le strade per andare in pensione col 100% del vecchio stipendio.**
9. **Ultimo anno per le Onlus: riforma al rush finale.**

Angelo Panebianco – Difenderci significa essere uniti – Corriere della sera

Il premier britannico, il laburista Starmer, è impegnato nella difesa dell'Ucraina e nella cooperazione con i Paesi dell'Unione europea a difesa dell'Europa. I conservatori britannici, all'opposizione di Stanner su tutto il resto, ne appoggiano l'azione internazionale. I socialdemocratici tedeschi, sconfitti nelle urne, fanno ora parte di una coalizione con la vincitrice Cdu e ne assecondano il piano di riarmo della Germania. **In Italia, all'epoca del governo Draghi, Giorgia Meloni,** all'opposizione su tutto il resto, **diede il proprio sostegno alla scelta italiana in difesa dell'Ucraina** e alla politica atlantista. Ne ricavò la legittimazione, la rispettabilità, e la reputazione di leader affidabile che furono, per lei, carte elettorali vincenti. Perché il principale partito di opposizione della sinistra, il Partito democratico, non può fare altrettanto? Perché, per non appoggiare le scelte del governo, **Elly Schlein si è persino contrapposta all'orientamento maggioritario del gruppo parlamentare socialista europeo** di cui il suo partito fa parte? Perché in Italia, in questa fase storica, è solo un inutile esercizio di **fantapolitica immaginare una convergenza opposizione-governo sulla politica estera?** Certamente, come ha scritto Mario Monti (Corriere del 23 marzo), le divisioni sia entro la maggioranza che entro l'opposizione su sicurezza e difesa dell'Europa, generano disorientamento nell'opinione pubblica, le impediscono di convergere su una visione comune della posta in gioco. **Il nostro Paese è entrato del tutto impreparato in un mondo che è cambiato** ed è assai diverso da quello che abbiamo conosciuto per ottant'anni -però, è anche vero che il movimento è nei due sensi: **le élite politiche, con i loro comportamenti, possono**



molto (ma meno di quanto potevano un tempo) per orientare o per disorientare l'opinione pubblica ma, a loro volta, gli umori dell'opinione pubblica, spesso frutto di antiche tradizioni, di sedimentate e diffuse mentalità, vincolano le élite politiche, ne restringono i margini di manovra. Non è solo responsabilità delle élite politiche e delle loro divisioni se **il Paese, come mostrano i sondaggi, è entrato del tutto impreparato in un mondo nuovo**, assai diverso da quello che abbiamo conosciuto per ottant'anni. Certo, quella impreparazione, è anche colpa delle élite politiche ma non bisogna sottovalutare il fatto che **oggi la comunicazione politica non è più, come accadeva un tempo, monopolizzata dai partiti**. Adesso è dominata da una vasta **massa di influencer** molti dei quali senza dirette e esplicite affiliazioni partitiche. Influencer sui messaggi dei quali i leader partitici tradizionali esercitano un **controllo debole o nullo**. Orientarsi in questo mondo, così frammentato, della comunicazione è difficile ma in molti casi sembra che tanti di coloro che, con le loro parole, mediano il rapporto fra politica e opinione pubblica **siano impegnati soprattutto a lisciare il pelo del gatto**, a inviare messaggi che non contrastano e anzi rafforzano tradizioni e mentalità diffuse e radicate. **Lavorano per lasciare il Paese nell'impreparazione di fronte al mondo nuovo in cui siamo entrati**. Ad esempio, ci sono in giro tanti «comunicatori» impegnati a spiegare agli italiani che non ci sono novità, a **negare che i cambiamenti in atto** — il venir meno della protezione americana dell'Europa, la minaccia dell'imperialismo russo — siano di portata tale da obbligare l'Europa a cercare nuove strade per ricostituire per sé stessa condizioni di sicurezza. Sono legioni quelli che vanno spiegando agli italiani che volere ricreare quelle condizioni **sia solo il perverso desiderio di guerrafondai, di irresponsabili fomentatori di guerre**. È una moltitudine quella che sostiene che armarsi per difendersi sia, e sia sempre stato, solo un modo per scatenare le guerre. Che è come dire che **Winston Churchill** era un folle o un criminale. I sondaggi registrano puntualmente questo stato di fatto. Accanto a una forte minoranza che ha capito quale sia la portata delle novità e si appresta ad accettare di vivere nelle nuove condizioni, c'è una maggioranza che, col conforto dei messaggi dei suddetti intellettuali/influencer, **pensa che non ci sia alcun bisogno di rinunciare alle vecchie abitudini**, la principale delle quali consisteva nella **diffusa convinzione che la sicurezza fosse un pasto gratis**. Comprensibile: se per decenni ti hanno raccontato il falso, ossia che la tua sicurezza dipendeva non dalla protezione delle armi americane, ma dagli alti ideali di pace che guidano la raffinata civiltà di cui fai parte, come si fa a capire subito che non era così, che **la sicurezza è fondamentale per vivere in pace e in democrazia e che se viene meno, devi ricostituirla a tutti i costi le condizioni?** È difficile, soprattutto se in tanti ti dicono il contrario. Si capisce dunque perché i leghisti si siano ritagliati la parte della fronda, perché i 5 Stelle cavalchino la protesta contro i guerrafondai e perché il Partito democratico, impegnato soprattutto a competere con i 5 Stelle pescando nello stesso bacino elettorale, non possa, in questa fase, comportarsi da opposizione costruttiva, magari offrendo, nei momenti cruciali, una sponda a Giorgia Meloni che le serva per tenere a bada la Lega su politica estera e sicurezza. **Perché, prima o poi, la realtà, con le sue durezze, finisce per imporsi**. È plausibile ipotizzare che se le condizioni internazionali diventeranno sempre più impegnative, arriverà il momento in cui la difesa del Paese **imporrà convergenze che oggi sembrano inconcepibili**.

~

Serena Sileoni – Tycoon senza strategia, i mercati non si fidano – La Stampa



Secondo un sondaggio della Bank of America, nell'ultimo mese **c'è stata una variazione di 40 punti percentuali nell'investimento azionario statunitense**, che ha registrato il calo più significativo dal marzo 2020, il mese in cui è stata dichiarata emergenza pandemica mondiale. **Nell'ultima settimana, sono stati ritirati più di 33 miliardi di dollari** dai fondi azionari, mentre nell'eurozona le allocazioni delle azioni hanno raggiunto il livello più alto da luglio 2021. I mercati finanziari sono, prima di tutto, plurali, composti da tanti soggetti e tanti interessi che si muovono in maniera coordinata ma spontanea, a volte seguendo a volte anticipando i fenomeni economici, altre volte senza cause o conseguenze su di questi. Ragionare quindi come se il deflusso di investimenti dall'America verso altre economie sia frutto di una qualche regia o di chiare e univoche ragioni sarebbe fuorviante. Né è detto che sia un fatto strutturale, **capace di mettere in difficoltà un paese che è comunque in testa alle economie del mondo**. Tuttavia, non si possono non collegare questi dati con la principale variabile statunitense degli ultimi mesi: l'inizio dell'amministrazione Trump. Bisogna intendersi in che senso le due questioni sono connesse. **Il disegno MAGA** si presenta in forte rottura col passato, ma sarebbe improprio attribuire la reazione dei mercati alla sostanza dei programmi del Presidente. Dal punto di vista economico, la nuova età dell'oro annunciata dal Presidente è fatta — almeno nelle intenzioni — di **deregolamentazione, tagli alla spesa pubblica e, a regime, tagli fiscali, specie per le imprese**. È difficile immaginare che agli attori di mercato queste proposte non piacciono, e infatti la reazione iniziale dei mercati alla vittoria di Trump è stata euforica. L'altra **componente essenziale della Trumpeconomics è una politica protezionistica**. I dazi ne sarebbero solo un elemento, mentre altri sono, sempre nei propositi, gli stimoli per riportare la produzione negli Stati Uniti. In questo, Trump può essere più scomposto nei toni e nei modi di Biden, ma dal canto suo Biden ha mantenuto molti dei dazi già imposti dalla prima amministrazione Trump e ne ha introdotti di ulteriori su prodotti cinesi. L'obbligo di vendita di TikTok a un soggetto statunitense per operare nel mercato americano, l'*Inflation Reduction Act* e il *Chips Act* sono state iniziative fortemente protezionistiche approvate sotto il precedente governo. **I motivi per cui le borse segnalano una battuta di arresto** negli investimenti in USA, parallelamente a un dirottamento in Europa, potrebbero essere più profondi di una semplice risposta al programma di Trump. In altri termini, i **mercati potrebbero star giudicando non tanto cosa il Presidente fa o dice di voler fare, ma come**. Un come che non riguarda l'aggressività, ma **la difficoltà di intuire la strategia di fondo**. Trump non si è limitato a annunciare i dazi con protervia. Li ha anche rinegoziati, modificati, posticipati, senza nascondere un uso strumentale per fini diversi da quelli economici. La sicurezza con cui, anche trattando di guerra e pace, dichiara di essere un uomo d'affari e di agire con tale spirito **mal si concilia con il suo ruolo istituzionale**, che è ciò che in questo momento gli è legittimamente riconosciuto ma anche richiesto. Gli investitori si occupano di mercati e economia, ma sono attenti alla stabilità dei sistemi su cui operano. **Nel valutare rischi e opportunità, non pesano solo le variabili economiche**. Più in generale, guardano alla certezza delle regole, alla prevedibilità delle decisioni, alla solidità delle istituzioni pubbliche e private. (...) La volubilità e l'eccentricità del tycoon disorientano chi ha risorse da investire e, almeno nell'immediato, possono motivare un **freno agli investimenti**. Per lo stesso motivo, vi sono segnali di un rinnovato interesse da parte **dei ricercatori statunitensi a venire a lavorare in Europa**. Intanto, la Germania, prima ancora dell'Unione europea e dei suoi faticosi Consigli, ha dato un segnale molto chiaro di governo. Piaccia o no l'eliminazione del freno al debito, l'approvazione di una riforma costituzionale condivisa tra Parlamento uscente e Cancelliere entrante è un messaggio forte dentro e fuori dai mercati. Non sappiamo quali saranno gli effetti di questa riforma né **cosa riuscirà davvero a fare l'Europa nei prossimi mesi**. Sappiamo però che anche per i mercati c'è un limite all'imprevedibilità e all'incertezza.



Nicola Latorre – Perché la Cina vuole infiltrarsi nell'asse Usa-Ue - Il Giornale

La notizia secondo cui **la Cina stia valutando la possibilità di partecipare con propri militari a una eventuale missione di pace** in Ucraina merita molta attenzione. Certo, si tratta di voci raccolte da fonti diplomatiche, riportate dal quotidiano *Welt am Sonntag* e spesso in situazioni simili le si fanno circolare per verificare quali reazioni provocano per poi valutare, a tempo debito, se confermarle ufficialmente o smentirle. In ogni caso **si tratta di una «indiscrezione» particolarmente significativa**. Qualora si realizzasse saremmo di fronte a un elemento di discontinuità nella strategia di politica estera della Cina pronta a rispondere a quella americana tesa a indebolire il sistema di alleanze cinesi a partire da quella con la Russia. Fino ad oggi la posizione cinese mentre formalmente è stata quella di tenersi a distanza dal conflitto russo-ucraino, con costanti appelli al cessare il fuoco, **sostanzialmente è sempre stata a sostegno della Russia** sia in termini economici contro le sanzioni occidentali sia aiutandola a rafforzare le industrie militari. A ciò si aggiunga che l'uso della presenza militare a supporto della propria politica estera non è stato finora un tratto distintivo della politica estera cinese **impegnata piuttosto a privilegiare il soft power** nel quale si è mostrata particolarmente abile. Un simile cambiamento conferma inoltre che nell'attuale contesto internazionale le strategie di politica estera e quelle di politica militare saranno sempre più due facce della stessa medaglia. E che gli esiti del conflitto russo-ucraino peseranno molto nel determinare i futuri equilibri mondiali. La partita che ha oggi come principali protagonisti gli Usa, la Cina e la Russia è ormai pienamente in atto. **E la posta in gioco sono i nuovi equilibri e le nuove gerarchie mondiali**. L'esito del conflitto in Ucraina, le stesse modalità con le quali si raggiungeranno e poi si faranno rispettare gli auspicabili accordi di pace incideranno particolarmente su questa partita. E non solo perché essa si svolge nel cuore dell'Europa, ma per i protagonisti in campo e le caratteristiche che il conflitto è andato via via assumendo. La Cina a questo punto non può restare a guardare. C'è poi un secondo aspetto da considerare con attenzione nella iniziativa cinese. **Quello europeo è un mercato che già da tempo assume rilevanza strategica per la Cina** e le tante iniziative, anche recenti, assunte a tal proposito lo confermano. Quale migliore occasione per consolidare e sviluppare ulteriormente le relazioni con i Paesi europei? Magari approfittando di una incrinatura dei rapporti transatlantici. Da ultimo è noto l'antico rapporto economico della Cina con l'Ucraina e contestualmente la ricostruita alleanza cinese con la Russia, con quest'ultima sempre più junior partner. **Qualora dunque la Cina assumesse una sua parte attiva nella soluzione del conflitto**, nessuno dei due Paesi in guerra potrà opporsi. È pertanto il caso di prestare molta attenzione agli sviluppi di questa possibile iniziativa. Lo deve fare innanzitutto Trump. Ripensando seriamente alla politica dei dazi sui prodotti europei oltre a non mollare il sostegno a Kiev pur proseguendo nella sua iniziativa tesa a favorire la fine del conflitto. Ma deve farlo anche l'Europa. Certo continuando nel sostegno all'Ucraina peraltro molto opportunamente confermato nell'ultimo Consiglio europeo. Ma anche accelerando i tempi di recupero di una postura militare che serva non solo a difenderci ma **ci consenta anche di essere ascoltati e pesare sia nella soluzione del conflitto in atto quanto nel nuovo contesto internazionale** che si va delineando. Inoltre, tanto più in un passaggio così delicato, in alcun modo può essere messa in discussione la rilevanza strategica del rapporto dell'Europa con gli Stati Uniti. Ci sono molte buone ragioni per criticare scelte della nuova amministrazione americana, in qualche caso motivo di seria preoccupazione. Ma **quello transatlantico resta per noi un asset strategico irrinunciabile** la cui rottura comporterebbe conseguenze molto negative sia per gli Usa che per l'Europa.

~

Walter Galbiati – Come trovare capitali senza ricorrere al debito – Repubblica Affari&Finanza



I capitali non mancano, ma non vengono investiti e, se lo si fa, non finiscono là dove dovrebbero. Per Mario Draghi sono 800 miliardi l'anno gli investimenti necessari per far ripartire l'Europa e una buona parte di questi potrebbe non essere a debito. Una delle strade per raccogliere capitali la consiglia il documento "**Invest in Europe First**", realizzato da alcuni centri studi, tra cui l'**Istituto Jacques Delors**. L'assunto è che sui conti correnti europei giacciono 10mila miliardi di euro che offrono rendimenti nulli o minimi. **Un atteggiamento da formichine che ci contrappone agli Stati Uniti**, perché se ci comportassimo come loro ben 8mila miliardi finirebbero in prodotti di investimento, per una raccolta annua di 350 miliardi, quasi la metà della cifra chiesta da Draghi. Per di più, **quando gli europei investono, spesso scelgono, o vengono spinti, verso prodotti extra-europei**, in genere statunitensi, tanto che il deflusso verso l'altra sponda dell'Oceano è di 300 miliardi l'anno. **Questi capitali, se trattiene, potrebbero finanziare le principali sfide europee**, di cui si è parlato nell'ultimo AeF Live settimana scorsa all'Università Bocconi, ovvero le transizioni digitale e green, l'innovazione tecnologica, la competitività, nonché la sicurezza. Le ragioni del deflusso verso gli Usa è dovuto al maggiore sviluppo ed efficienza dei mercati dei capitali statunitensi e alla loro leadership nei prodotti di investimento. **Non è un caso che tra i primi dieci colossi del risparmio gestito ci siano solo due gruppi europei (Allianz e Amundi)** comunque ben lontani dalle vette dominate da BlackRock, Vanguard, Fidelity e State Street. "Invest in Europe First" propone due soluzioni per competere: **creare prodotti di investimento ad hoc, incentivandoli, e migliorare il settore del risparmio gestito europeo**. La prima proposta consiste nella riedizione di alcuni prodotti di risparmio che hanno avuto successo sui mercati nazionali, come i Pir in Italia, i Pea in Francia e gli Isa nel Regno Unito, ovvero **fondi che offrivano di investire in piccole e medie imprese nazionali** dietro l'incentivo di un beneficio fiscale. Al pari dei Pir, si dovrebbero sviluppare i **prodotti pensionistici individuali paneuropei (Pepp)**, fondi di previdenza complementari introdotti con una direttiva del 2019 per sviluppare il terzo pilastro pensionistico, e renderli automatici nell'adesione. In più andrebbero **riconosciuti sgravi fiscali ai fondi pensione che investono nelle aree riconosciute strategiche** dall'Unione europea. Quanto al risparmio gestito, serve un consolidamento europeo, **facilitando le fusioni e una uniformazione delle regole** per creare un mercato unico ed evitare norme fiscali, di insolvenza e di governance diverse per ogni Paese, come è invece avvenuto con le recenti modifiche relative alla lista del cda nel Testo unico della finanza. **Il primo banco di prova saranno Unicredit-Commerz e Generali-Natixis.**

~

Carlo Stagnaro - Ambiente e caro energia, il Governo apra i dossier e porti la battaglia in Europa - Il Foglio

Nelle scorse settimane si è svolto uno **scontro inusuale, violento e alla luce del sole tra due componenti di Confindustria**: da un lato, il tavolo della domanda, che rappresenta i grandi consumatori di energia; dall'altro, i maggiori produttori di energia elettrica raccolti nell'associazione **Elettricità futura**. Ciascuna delle parti ha le sue ragioni: ma vista la posta in ballo, cioè la sopravvivenza dell'industria manifatturiera, il governo dovrebbe aprire con serietà ed equilibrio questo dossier. E' infatti vero che i prezzi dell'energia in Europa sono ben maggiori rispetto al resto del mondo, e in Italia rispetto al resto d'Europa. Non ha aiutato a trovare una soluzione il modo in cui la questione è stata affrontata, cioè **giocando sul significato ambiguo e atecnico del termine "disaccoppiamento"**, a cui peraltro hanno attinto a piene mani anche la premier **Giorgia Meloni, la leader del Pd Elly Schlein e lo stesso Mario Draghi**, contribuendo a intorbidire le acque. Quando gli industriali invocano il disaccoppiamento, chiedono in realtà una cosa diversa e più circoscritta: misure per mitigare gli effetti del caro gas (e dei costi della CO2) che gonfiano il prezzo dell'elettricità. Ma Elettricità futura ha buon gioco



a sottolineare che **non c'è nulla di sconvolgente** nel fatto che, nel mercato elettrico come in ogni altro, **i prezzi di equilibrio riflettano i costi marginali** (che dipendono appunto da gas e CO₂). Il punto è che **spostare il dibattito sulle regole di mercato manca l'obiettivo**: del resto, le regole sono le stesse in tutta Europa, ma in Italia producono prezzi molto più alti. Il motivo dunque non sta nel funzionamento del mercato ma nelle condizioni concrete di domanda e offerta: un mix di generazione dell'energia elettrica squilibrato verso il gas (anche perché il nostro paese è lungo, stretto, montuoso e poco ventoso) e **un eccesso di oneri e tasse**. Non solo: hanno ragione gli industriali a lamentare che, negli ultimi anni, si sono **messe in fila diverse scelte che hanno di fatto favorito i produttori di energia elettrica, a scapito dei consumatori**. (...) **Il problema ha dunque una dimensione nazionale e una europea**. A livello nazionale, è importante intervenire soprattutto al fine di tamponare l'emergenza: e in questo senso la leva sta soprattutto nel bilancio pubblico, oltre che nella predisposizione di strumenti finalizzati a sostenere l'industria in altri modi. Allo stesso modo, il modello della cosiddetta energy release può essere **sviluppato in forma meno distortiva**, sostenendo gli investimenti delle imprese nelle fonti rinnovabili o la conclusione di contratti di lungo termine per la fornitura di energia decarbonizzata (incluso il nucleare). Invece di costruire un'architettura barocca e basata sull'intermediazione pubblica, però, **sarebbe meglio focalizzarsi su incentivi impliciti** (come forme di garanzia contro il rischio di controparte) oppure su compensazioni dei costi indiretti della CO₂ finanziate col gettito delle aste, come in Germania. E dove ci sono delle rendite, occorre ragionare su come eroderle, con **l'obiettivo di destinare il risultato a gruppi di consumatori particolarmente bisognosi**, come l'industria o le famiglie a basso reddito. Ma è **soprattutto in Europa che il governo dovrebbe portare la propria battaglia**, cercando una convergenza con **la Germania di Friedrich Merz** e con le posizioni già espresse dal Partito popolare europeo. La Commissione ha fatto alcuni passi verso la semplificazione degli oneri ambientali, ma **ci vuole più ambizione e coraggio**. Per esempio, le **direttive sulla reportistica di sostenibilità** non andrebbero semplicemente limitate alle grandi imprese, ma **ripensate radicalmente**, perché impongono oneri di dubbia utilità. Allo stesso modo, fermo restando l'obiettivo di riduzione delle emissioni del 55 per cento, andrebbero eliminati gli obiettivi collaterali, che di fatto vincolano il modo in cui tale target va conseguito e non tengono conto delle specificità nazionali: che senso ha pretendere lo stesso miglioramento dell'efficienza energetica dai paesi più efficienti (come l'Italia) e da quelli più spreconi? (...) **Ogni stato membro dovrebbe essere libero di dosare secondo le proprie caratteristiche** le tecnologie per la decarbonizzazione, perché l'unico parametro climaticamente rilevante sono le emissioni. Rinnovabili, efficienza, idrogeno, nucleare e via discorrendo sono strumenti - che dovrebbero essere tutti trattati alla medesima stregua - e non fini in sé. **Le difficoltà dell'industria italiana hanno radici profonde** ma rischiano oggi di deflagrare. Il governo dovrebbe tamponare l'emergenza, ma non si può pensare di eluderne le cause reali. Non bisogna disaccoppiare i prezzi dell'elettricità da quelli del gas, ma le politiche ambientali da rigidità ideologiche, rendite di posizione e sussidi immotivati.

~

Dario Di Vico – Riconvertire? La difficile scommessa dell'approdo a Spazio&Difesa – L'Economia del Corriere

Un anno fa al Kilometro Rosso a Bergamo si tenne un convegno che non ebbe grande eco, in cui però si discuteva di una possibile diversificazione della componentistica auto in direzione dell'industria della difesa e dell'areo spazio. (...) Il tema è vasto e ovviamente ha un'origine geopolitica, ma si è passati dall'analisi di singoli casi e di percorsi individuali a parlare addirittura di una **riconversione più ampia della fornitura auto**. In estrema sintesi da una parte lo scetticismo delle associazioni di rappresentanza, dall'altra il cauto ottimismo del



governo, degli economisti industriali e dei tecnologi. Il tema, questa settimana, ha fatto capolino anche nell'attesa audizione parlamentare di **John Elkann** che ha **sbarrato il passo a quanti potessero pensare al cosiddetto riarmo come una sorta di exit strategy** dalle difficoltà in cui obiettivamente si dibatte l'automotive. Alibi e realtà I mugugni maggiori comunque si registrano in casa sindacale. «Non crediamo che si possa chiudere l'auto e aprire fabbriche di armi, come ha lasciato intendere nei giorni scorsi il ministro Adolfo Urso», dichiara **Ferdinando Uliano, segretario generale della Fim-Cisl**. Il disimpegno dall'auto è considerata «**una follia**» e non suscita grandi entusiasmi che ai vari tavoli di crisi aziendale il governo butti giù ipotesi di reindustrializzazione militare. «È un modo per giustificare il non-intervento», aggiunge Uliano. Sostenendo che sono necessari investimenti importanti per affrontare la crisi delle quattroruote e invece si tagliano le risorse come nella vicenda del Fondo Automotive. (...) Secondo **Federico Visentin, presidente di Federmeccanica**, «*gli spostamenti di produzione così radicali non si improvvisano*». Accreditarsi nel mercato della difesa non è assolutamente facile, le certificazioni sono ardue da ottenere e gli stessi tempi non sono così immediati. **Lo shift dall'indotto auto ai nuovi settori, per Visentin, «sarà limitato a pochi casi, i grandi player come Leonardo e Fincantieri hanno già le loro catene di fornitura**». Investire nel riarmo, per di più, «*non crea un circolo virtuoso, non genera valore. Faremo qualche panzer in più, qualche nave in più ma di certo non crescerà la ricerca*». Si racconta che, come nel caso di Internet, il militare sviluppa soluzioni che poi si estendono al civile, ma per Visentin sono discorsi che vanno circoscritti agli States o a Israele. Insomma i piani di riarmo decisi da Bruxelles non sembrano avere grandi ricadute produttive sulle nostre imprese. A questo tipo di critiche la replica del governo parte da considerazioni pragmatiche. In sintesi: è risaputo che il mercato dell'**auto si contrarrà anche per effetto di una scarsa propensione dei giovani all'acquisto**, c'è in Italia una sovracapacità produttiva della componentistica auto messa in crisi dal passaggio all'elettrico, la tedesca Rheinmetall parla di usare ex stabilimenti Volkswagen per le sue necessità, **dobbiamo farci trovare pronti a rivisitare il portafoglio produttivo delle nostre imprese**. Urso nega che questi ragionamenti coprano una deresponsabilizzazione governativa nei confronti del mercato automotive e rivendica che le scelte di Stellantis, con un piano industriale più orientato all'Italia, siano frutto proprio delle pressioni del suo dicastero. Secondo le notizie che arrivano dal ministero qualcosa si sta muovendo e **ci sono imprese che cominciano a manifestare interesse per un percorso di "rivisitazione"**. Non ci sarà però un piano top down per organizzare e disciplinare queste scelte, se dovessero arrivare direttive su come indirizzare gli investimenti queste verranno in caso da Bruxelles. L'orientamento di Urso è quello di mettere a disposizione delle imprese pronte allo shift produttivo "**strumenti di supporto**" come possono essere i contratti di innovazione o singoli incentivi. Una scelta di stimolo e accompagnamento, non di più. A sottolineare le **potenzialità della space economy è Vincenzo Colla**, vicepresidente della regione Emilia-Romagna, landa di solide tradizioni motoristiche. Anche in questo caso è interessante vedere come si stanno muovendo le imprese. Attorno alla Curti si stanno consorziando sette aziende e il gruppo Poggipollini ha deciso di presidiare quel mercato. «*Investire nella space economy è una scelta fondamentale. In Emilia abbiamo un'industria automotive di qualità e molti materiali usati sono pressochè gli stessi. Se un'impresa si certifica nella space economy può realizzare tanti brevetti da immettere nel mercato civile*», spiega Colla. Un esempio è quello della comunicazione orbitale attorno alle competenze del Tecnopolo di Bologna che «*serve per studiare i venti e i mari*». (...) Grande interesse per la discussione sulla riconversione, con o senza maiuscole, si riscontra tra gli economisti industriali e i tecnologi. **Alessandra Lanza, senior partner di Prometeia**, sottolinea come tra la fornitura automotive e l'industria della difesa ci siano elementi in comune. La complessità del prodotto per numero di pezzi, la conformazione delle filiere di fornitura e il loro legame con le global value chain. (...) Detto questo, Lanza inserisce nel suo ragionamento un caveat. «*Non bisogna*



*ripetere l'errore compiuto con l'auto elettrica, non bisogna procedere con regole rigide». Pochi indirizzi chiari e «per il disegno delle produzioni si lasci fare l'industria». Se si osserva questo precetto Lanza pensa che si possa andare molto oltre casi singoli. «Il regolatore di Bruxelles **non deve intervenire perché non ne sa di tecnologia, non deve dire a Stellantis o Leonardo cosa fare** ma al contrario: "ditemi cosa fare". Indica l'obiettivo e poi chiede alle imprese come raggiungerlo». Sulla stessa lunghezza d'onda si esprime anche **Marco Taisch, presidente del Made Competence Center** di Milano e uno dei padri di Industria 4.0. «Penso che la riconversione porti un doppio ordine di benefici, vuoi geopolitici vuoi industriali. Già oggi ci sono aziende che appartengono al mondo civile che vengono chiamate a collaborare dall'industria militare in virtù del loro know how». **Lo schema è quello del dual use**, «due applicazioni di una tecnologia». Il Gps, aggiunge Taisch, ne è un chiaro esempio, nasce per servire la difesa, ma poi viene utilizzato con una frequenza più bassa per usi civili. Ma - classica domanda finale delle cento pistole - **le nostre filiere della componentistica automotive sono in grado di muoversi su questa strada?** «Non immediatamente. Non illudiamoci di far ripartire tutto solo predicando la riconversione, ma allo stesso tempo non dobbiamo ritardare significativi processi di innovazione».*

~

Francesco Verbaro – Non è il populismo alla Musk che possa riformare la PA – Il Sole 24 Ore

Domandarsi a cosa servono certi uffici senza ricorrere a seghe elettriche e minacce di licenziamenti potrebbe non essere un'idea bizzarra, **di fronte ai cambiamenti di policy e alle nuove tecnologie che consentono una revisione dei processi** di rilievo e un risparmio di tempi e risorse umane. Nonostante questo **il nostro Stato si presenta sempre più pesante e meno efficace**. Le riorganizzazioni non devono portare solo a un risparmio di spesa ma a maggiore efficacia ed efficienza. Perché il rischio è di trovarci con uno Stato che non riesce a spendere bene le risorse, e quindi è portato aumentare la tassazione in una società che, per motivi demografici ed economici, vede restringersi la base imponibile. **Aumenta la pressione fiscale, ma al contempo aumenta il ricorso a sanità e scuole private**, e la necessità di spostarsi per accedere a servizi di qualità. La riorganizzazione non è procrastinabile e richiede una **forte volontà politica e la collaborazione dei vertici amministrativi**. Occorrerebbe partire dalle funzioni per capire come razionalizzare i processi e assumere personale meno numeroso ma meglio qualificato e pagato. **Sono lodevoli gli sforzi per generalizzare l'obbligo di formazione**, migliorare la gestione delle risorse umane, avere contratti moderni per rendere attrattiva la Pa, migliorare (non semplificare) il reclutamento, ma **se non si interviene sul ridisegno delle funzioni e la trasformazione digitale diventa tutto poco utile**. Un approccio populista alla riforma della Pa rischia di aumentare la sfiducia sul fatto che qualcosa possa evolvere. I cambiamenti intervenuti nella Pa sono stati prodotti da grandi crisi o spinte condivise come quelle del 1993, del 1997-99 e del 2009. Il bilancio non è pienamente positivo. **Molto è rimasto sulla carta e spesso si sono aggiunte leggi a leggi**, strutture a strutture. Dopo un decennio di decreti e provvedimenti omnibus è diventato ancora più difficile capire cosa si applica e a chi. **L'Italia dagli anni '90 ha moltiplicato i centri amministrativi** con sovrapposizioni e conflitti di competenze. La Ue ha alimentato la crescita di strutture, Authority direzioni e uffici. **Ogni novità normativa, politica o emergenziale è stata "festeggiata" con una direzione in più**. Il numero dei dirigenti, soprattutto nei grandi enti centrali, è aumentato, mentre i dipendenti diminuivano per il blocco delle assunzioni, contribuendo a svilire una già debole dirigenza. L'ultima manovra ha frenato le assunzioni, ma **poi i decreti-legge hanno restituito il "maltolto"**. Per questo **una riforma incisiva deve essere voluta da tutto il Governo** e non da un singolo ministro. Non basta fare gli ennesimi ritocchi al Dlgs 165/2001 o



alle norme sulla valutazione delle performance. **Sarebbe utile una moratoria legislativa e una semplificazione**, rendendo più chiare le responsabilità della politica. Serve un ragionamento per comparti, **superando la visione "ministero centrica"**. Scuola e sanità, che raccolgono oltre metà dei 3,2 milioni di dipendenti pubblici, hanno bisogno di approcci simili, essendo **settori fortemente labour intensive, la cui articolazione deve tenere conto dei trend demografici**, socioeconomici e tecnologici. Sarebbe **utile domandarsi «cosa si fa» negli uffici**, e se le attività previste sono utili o potrebbero essere fatte meglio con minori adempimenti e personale, grazie alle tecnologie. I pensionamenti in arrivo possono essere il miglior presupposto per **organizzare un'amministrazione che "produca" di più e costi meno**.

~

Andrea Carbone – In pensione col 100% del vecchio stipendio – L'Economia del Corriere

Sarebbe possibile andare in pensione con un assegno pari al nostro stipendio attuale?

Per i lavoratori dipendenti più giovani, grazie all'aiuto del Tfr, la risposta potrebbe essere affermativa. Per chi invece è più avanti negli anni, oltre al conferimento del Tfr in una forma di previdenza integrativa, potrebbe essere **necessario effettuare versamenti aggiuntivi**, a seconda dell'età e del profilo di rischio scelto. Nella prima ipotesi abbiamo simulato il momento della pensione e l'ammontare dell'assegno pensionistico per lavoratori dipendenti **30, 40 e 50 anni con redditi compresi tra i 1.800 e i 2.200 euro netti** al mese, ipotizzati costanti in termini reali da oggi al momento della pensione (ogni anno crescono quindi in misura pari all'inflazione). Grazie al requisito di pensione anticipata contributiva, riservato a chi ha iniziato a lavorare dal 1996 in poi, queste tre tipologie di lavoratori potrebbero andare in pensione tra i 65 anni e 3 mesi dei 50enni e i 67 anni e 2 mesi dei 30enni. **Il rapporto tra la pensione netta e il reddito netto sarebbe in tutti e tre i casi intorno al 70%-72%** circa. Scegliendo di conferire in un fondo pensione il Tfr che verrà maturato da oggi in poi, queste percentuali potrebbero salire al 77% di un 50enne che investisse in una linea a basso rischio. **Per il 30enne il conferimento del Tfr potrebbe essere sufficiente per raggiungere il 100% dell'attuale stipendio**, mentre 40enni e 50enni dovrebbero «*accontentarsi*» di percentuali comprese tra il 77% e il 90%, che comunque sarebbero di tutto rispetto, considerando che **le famose pensioni di nonni e genitori, nel sistema retributivo, erano intorno all'80%** dell'ultimo reddito da lavoro. Per arrivare al 100% i versamenti aggiuntivi necessari andrebbero dai 119 euro mensili di un 40enne che investisse ad alto rischio fino agli 843 euro al mese di un 50enne che investisse a basso rischio. Si tratta dei versamenti lordi, che grazie al beneficio della deducibilità fiscale si ridurrebbero di percentuali comprese tra il 23% e il 43%, a seconda della propria aliquota marginale Irpef, fino a 5.164 euro all'anno. Le cose cambiano invece dove abbiamo simulato che il reddito non sia costante in termini reali, ma che cresca, anno dopo anno, di un 1,5% sopra all'inflazione. In questi casi **la pensione sarà più alta in valore assoluto, ma sarà percentualmente più bassa**, perché la crescita dell'assegno pensionistico non riesce a stare dietro alla crescita del reddito. **Il tasso di sostituzione, pari al rapporto tra pensione e reddito scende infatti a valori compresi tra il 55% e il 61%** circa. In questo scenario di aumento del reddito, il solo conferimento del Tfr porterebbe a percentuali complessive comprese tra il 66% di un 50enne che investisse a basso rischio e l'82% di un 30enne che scegliesse una linea più rischiosa. Di conseguenza aumenterebbero anche i versamenti mensili necessari per raggiungere il 100% del proprio reddito: si va **dai 148 euro al mese di un 30enne investito ad alto rischio fino ai 1.422 euro di un 50enne investito a basso rischio**. Le simulazioni evidenziano come **la tempestività sia il primo alleato di ogni lavoratrice e lavoratore dipendente**: prima si inizia a farsi aiutare dal Tfr per integrare il proprio assegno



pensionistico di base, maggiori saranno i risultati che si potranno ottenere. Per i più giovani, come i 30enni, il solo Tfr potrebbe permettere di raggiungere ottimi risultati. Per tutti gli altri vi è comunque **la necessità di iniziare il prima possibile**, con il bisogno di maggiori versamenti mensili aggiuntivi e l'eventualità di ridurre l'obiettivo, scegliendo un valore inferiore al 100% del reddito. **La seconda variabile importante è l'andamento della carriera**: se, come ognuno auspica, i redditi cresceranno nel corso del tempo, bisogna ricordarsi di **incrementare ogni anno, di pari passo, la somma investita** in previdenza integrativa. Si tratta di scelte urgenti e importanti, soprattutto se si considera che, ad oggi, **solamente il 22%** del valore del Tfr creato nelle aziende tra il 2007 e il 2023 è **stato conferito ad una forma di previdenza integrativa**, con il restante 78% rimasto in azienda (se con meno di 50 dipendenti) o presso il Fondo di Tesoreria Inps (se con più di 50 dipendenti). Come anche il recente dibattito europeo sulla valorizzazione del «**risparmio parcheggiato**» ci ricorda, è importante far fruttare le proprie risorse (Tfr o risparmi), in modo da avere una maggiore ricchezza per poter vivere con serenità gli anni della longevità. Opportunità da cogliere e da far fruttare oggi, negli anni nei quali stiamo lavorando.

Valentina Melis -Terzo Settore, Onlus alla svolta - Il Sole 24 Ore

La riforma del Terzo settore è all'ultimo miglio. Il percorso iniziato otto anni fa con la legge delega 106/2016 sta per completarsi con l'entrata a regime di uno dei pilastri fondamentali: i nuovi regimi fiscali agevolati per gli Ets e per le imprese sociali. La comfort letter arrivata il 17 marzo dalla direzione generale Concorrenza della Commissione europea alla rappresentanza italiana presso la Ue prelude alla formalizzazione del via libera di Bruxelles, che di fatto era l'ultimo tassello mancante previsto dal Codice del Terzo settore e dal Dlgs 112/2017 per il debutto delle nuove regole. **Il primo passaggio chiave è stato, nel 2021, l'inizio del popolamento del Registro unico nazionale del Terzo settore**, che nelle sue sette sezioni include quasi 134mila organizzazioni. Che cosa accadrà dal 2026? I regimi agevolati per gli enti del Terzo settore - entrati in vigore solo in parte, ad esempio per le detrazioni e le deduzioni a favore delle erogazioni liberali - stanno per diventare pienamente operativi, il 1° gennaio 2026. Ciò comporterà anche un ultimo passaggio della riforma: la fine delle regole applicate da 28 anni per le Onlus. Questa qualifica fiscale scomparirà, e i 17.462 enti ancora iscritti all'anagrafe tenuta dall'agenzia delle Entrate **avranno tempo fino al 31 marzo 2026 per decidere se iscriversi al Registro unico del Terzo settore** o devolvere il patrimonio accumulato con le agevolazioni Onlus a un altro ente con finalità analoghe. «*La comfort letter della Commissione europea - spiega Vanessa Pallucchi, portavoce del Forum nazionale del Terzo settore - stabilisce un punto importante culturalmente, cioè che gli enti non profit concorrono con le loro attività a realizzare l'interesse generale della comunità, e quindi le agevolazioni a essi destinate non sono aiuti di Stato. La lettera però non dà risposte a tutti i punti interrogativi aperti rispetto ai nuovi regimi fiscali*». Tra le questioni aperte, continua Pallucchi, «*è necessario che le Entrate chiariscano l'interpretazione dell'articolo 79 del Codice del Terzo settore, anche per poter calcolare correttamente il rapporto fra i costi e i ricavi delle attività svolte dagli Ets*». C'è poi da **affrontare il tema dell'Iva per le Onlus che dovrebbero diventare imprese sociali**: «*È una questione che necessita di una modifica della norma perché si disinnesci il rischio dell'aliquota del 22% su alcune prestazioni. Sempre a livello fiscale, sull'Irap, oggi gli enti del Terzo settore non commerciali hanno un trattamento peggiore rispetto alle imprese profit. Infine, bisogna armonizzare le regole degli Ets con quelle previste per lo sport dilettantistico*». Le oltre 17mila Onlus chiamate a decidere che cosa fare sull'iscrizione al nuovo Registro unico **operano per il 55% nel settore dell'assistenza sanitaria, sociale e socio-sanitaria**, spesso in convenzione con i Comuni, per **assistere persone anziane, fragili o con disabilità**. Una caratteristica



essenziale della disciplina Onlus era infatti l'obbligo di cedere beni o prestare servizi a favore di persone svantaggiate. Scorrendo l'elenco, vi si trovano **numerose case di riposo e Rsa**, 274 parrocchie, un'ottantina di Organizzazioni non governative, **decine di comitati della Croce Rossa**, molte articolazioni territoriali di associazioni nazionali. Ci sono la Caritas italiana e la Fondazione Exodus, fondata da don Mazzi. Il passaggio al Registro unico sarà una scelta naturale per la maggior parte di queste organizzazioni, sia per accedere alle agevolazioni fiscali (prima fra tutte, il 5 per mille dell'Irpef, finora attribuito anche alle Onlus), sia perché, come spiega **Franco Taverna, vicepresidente della Fondazione Exodus**, *«molti bandi pubblici già prevedono l'ammissione delle Fondazioni che siano enti del Terzo settore, e non più delle Fondazioni Onlus»*. Molte organizzazioni hanno **rinvio in questi anni l'iscrizione al nuovo Registro unico in attesa che si chiarisse il quadro fiscale**. Prima di lasciare una condizione consolidata, gli enti stanno valutando che cosa fare. Perciò **è essenziale che i chiarimenti delle Entrate arrivino in tempi brevi** e siano uno strumento di semplificazione. Numerose Onlus sono "rami" di enti ecclesiastici, che, come spiega don Lorenzo Simonelli, esperto di diritto tributario dell'arcidiocesi di Milano, *«potevano diventare Onlus solo parzialmente, per alcune attività. Oggi questi enti possono scegliere se finire di distribuire le risorse che hanno a disposizione, senza diventare Ets, o passare al Registro unico, continuando a svolgere le attività che svolgevano con il "ramo" Onlus. Gli enti - aggiunge - hanno davanti una grande opportunità ...»*. Dal punto di vista geografico, le Onlus iscritte all'anagrafe delle Entrate al 31 dicembre 2024 erano quasi 3mila nel Lazio, oltre 2mila in Lombardia e in Sicilia. **Le Province con la maggiore diffusione di Onlus rispetto alla popolazione sono Firenze, Palermo e Roma**. A Firenze si contano oltre sei Onlus ogni lomila abitanti, a Palermo e Roma poco meno. Il rapporto più basso, rispetto alla popolazione, è a Bologna, Vibo Valentia e Fermo. **In tutte le province dell'Emilia Romagna le Onlus hanno una diffusione meno capillare**: sono più radicate, infatti, altre tipologie di organizzazione. A Modena e Parma, ad esempio, ci sono una trentina di Onlus e rispettivamente 136 e 165 **imprese sociali** (queste ultime sono per la maggioranza cooperative). Stessa dinamica a Bolzano, dove si registrano 36 Onlus e 259 imprese sociali.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it